

La mediazione in carcere, lo sportello e le tecniche di colloquio: riflessioni di ordine metodologico

A cura dott. Alain Goussot

1) Lo sportello: la mediazione (interrogativi tecnici e deontologici)

Nei diversi Istituti e nei diversi progetti locali il colloquio con il detenuto rappresenta un momento importante dello svolgimento dell'intervento.

Il colloquio è lo strumento della relazione di aiuto che deve informare, orientare, sostenere e offrire uno spazio dialogante e umanizzante.

Ma cosa succede nell'interscambio durante il colloquio, come va gestito per renderlo effettivamente produttivo come "bene relazionale"?

Per ragionare su questi aspetti tecnici del colloquio dell'operatore dello sportello non si deve dimenticare che parliamo del contesto carcere. Con le sue dinamiche, i suoi vincoli e le sue regole.

Qual'è il ruolo della mediazione e del mediatore in un sistema di questo genere?

Quali sono i rischi che corre il mediatore? Come viene visto dal detenuto immigrato? Come vede il detenuto immigrato?

Come gestisce transfert e controtransfert durante il colloquio? Qual'è il suo setting lavorativo? Come è organizzato?

Come incidono i processi di identificazione (proiezioni negative e positive)?

Come tutto questo viene poi mediato dalle strutture del carcere e dai suoi vari attori?

Questi interrogativi non sono solo di natura puramente tecnica o metodologica ma anche di natura deontologica. Quali sono i confini del "segreto professionale" in una Istituzione Totale come il carcere organizzata sul controllo gerarchizzato?

2) Alcuni assi tematici e riferimenti teorici:

a) l'approccio interattivo: lo sportello come un punto di un sistema di attori che interagiscono (direzione, polizia penitenziaria, educatori, operatori sanitari, mediatori, detenuti). Lo spazio carcerario è uno spazio di relazioni sociali regolate: spazio simbolico dove si costruiscono i ruoli espliciti ed impliciti (l'immagine del ruolo in questo sistema). Un campo interattivo; un campo di forze.

b) la Logica dell'Istituzione Totale: le culture dei suoi attori (le figure professionali)

c) il colloquio è basato su quello che Basaglia chiamava "l'ansia dell'incontro":

il rapporto di alterità in un contesto dove esiste una costruzione sociale del detenuto e dove il detenuto stesso (straniero o italiano) si è costruito una immagine dell'operatore penitenziario. Qual'è l'immagine del mediatore? Quella che se ne fanno i detenuti stranieri e quella che se ne fanno gli operatori penitenziari? Qual'è l'immagine che si fa di sé? del proprio ruolo?

d) la psicologia dell'immigrato e quella del colonizzato (l'approccio storico-sociale di Franz Fanon):

comprendere meglio la condizione sociale della dipendenza e la costruzione del complesso d'inferiorità.
La funzione dello sguardo nella costruzione dell'identità.

e) Interpretazione e ricerca di significato nella comunicazione con il detenuto immigrato: psicologia culturale di lev Vygotsky e contributo di Jerome Bruner

f) L'emigrato-immigrato e la sua traiettoria: teoria sociologica di Abdelmalek Sayad

g) Istituzione Totale e i rituali dell'interazione: la teoria di E.Goffman

3) La carriera morale e psicologica del detenuto emigrato-immigrato: interpretazioni di Sayad e Goffman

- . la costruzione interiorizzata della traiettoria
- . la carriera psicologica e morale dell'emigrato-immigrato prima e dell'internato dopo
- . il ruolo determinante dell'Istituzione Totale
- . come decodificare la richiesta e la domanda tenendo conto che non solo il detenuto è un emigrato-immigrato ma anche il mediatore?
- . come può diventare una risorsa?

4) L'importanza delle strutture nella formazione dell'habitus del detenuto e degli operatori penitenziari:

Pierre Bourdieu e i concetti di capitale sociale, capitale culturale, campo, struttura simbolica e violenza simbolica. L'habitus è l'insieme delle disposizioni attraverso "l'incorporazione" delle strutture sociali da parte del soggetto; l'habitus fa del corpo e del linguaggio l'identità sociale della persona; l'espressione del suo capitale sociale e culturale.

Cosa succede durante il colloquio con il detenuto emigrato-immigrato?

1) l'emigrato-immigrato e l'esperienza del sospetto (la teoria della doppia assenza di Abdelmalek Sayad)

<i>1</i> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <i>l'immigrato prima di essere un immigrato è un emigrato</i>
<i>2</i> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <i>importanza della sua traiettoria (condizioni di partenza e della scelta di andarsene, destinazione, viaggio, sradicamento, inserimento)</i>
<i>3</i> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <i>importanza delle modalità della separazione: il rinnegamento della comunità originaria e dell'antica solidarietà</i>
<i>4</i> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <i>il "provvisorio duraturo"</i>
<i>5</i> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <i>l'essere "fuori luogo" qui e là (doppia assenza)</i>
<i>6</i> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <i>l'emigrazione-immigrazione avviene all'interno di una struttura sociale e simbolica caratterizzata da rapporti di forza e disuguaglianza</i>
<i>7</i> <input type="checkbox"/> <input type="checkbox"/> <i>l'esperienza sociale del sospetto</i>

Scriva Sayad: "Un rapporto di profonda similitudine unisce l'immigrato e il colonizzato, anche quando il primo non è al tempo stesso il secondo, e anche quando le due condizioni non sono simultanee e non si raddoppiano reciprocamente. Colonizzato nuova maniera e colonizzato dell'ultima ora, l'immigrato è in posizione minoritaria e dominata quando non è presso di sé, quando è a casa di altri ...mentre il colonizzato è, al contrario, ridotto a una posizione dominata e minoritaria sul proprio territorio, posizione che si sovrappone all'esistenza maggioritaria che gli altri, i conquistatori, i dominanti, i colonizzatori, hanno potuto acquisire presso di lui".

- l'immigrato fa l'esperienza del sospetto nella sua vita relazionale quotidiana:

"In quanto straniero e per quanto si definisca tal nel panorama sociale, politico, culturale ed estetico (nel senso che è visto come un "tipo diverso") della società di immigrazione, il lavoratore immigrato fa esperienza del sospetto che lo segue ovunque e durante tutta la sua immigrazione".

Già Frantz Fanon in "Maschere bianche e pelle nera" aveva visto l'importanza determinante dello sguardo dominante (che è poi lo sguardo delle strutture sociali e dei suoi agenti istituzionali) nell'autocostruzione dell'immagine del sé dell'immigrato. Lo sguardo sospettoso- accusatore : il negro è colpevole di non essere bianco, l'immigrato di non essere autoctono.
In che misura l'esperienza carceraria (la cui struttura di controllo è basata sul principio del sospetto) non rafforza e alimenta questa esperienza sociale originaria vissuta dall'immigrato?

2) L'habitus dell'emigrato-immigrato: (teoria della violenza simbolica di Pierre Bourdieu e Sayad)

L'emigrato-immigrato vive questa condizione di "sospetto" e di "provvisorio duraturo"; è attraverso una traiettoria che costruisce l'insieme delle proprie capacità di ridefinizione e di adattamento. Introietta le strutture sociali (inferiorizzazione, svalorizzazione, sguardo negativo, sospetto, subalternità) e forma un proprio habitus cioè un insieme di modi di essere e di fare. Bourdieu parla di "incorporazione" delle strutture sociali; il corpo è la struttura stessa dell'identità e della costruzione dell'immagine; esprime la differenza e la separazione. Il corpo è la sede di una violenza psicosociale. Bourdieu ci fa comprendere che i meccanismi della relazione sociale producono uno spazio simbolico dove si costruisce l'immagine di sé e dell'altro, del Noi e del Loro. Uno spazio dove si organizzano rapporti di forza e di potere. L'emigrato-immigrato "incorpora" la violenza simbolica che esprimono i rapporti sociali e struttura un proprio modo di essere, un proprio stile. Arriva con un "capitale sociale e culturale" debole rispetto alla maggioranza e struttura il proprio "stile", la propria "distinzione" sulla base dell'universo simbolico dominante. Non si può non tenere conto di questi aspetti quando si parla di detenuto immigrato poiché questi elementi formano il suo habitus (la sua mappa mentale e disposizionale) e determinano i suoi comportamenti, il suo modo di guardare l'altro (nel nostro caso l'operatore penitenziario e il mediatore immigrato).

3) La carriera morale dell'internato secondo Erving Goffman:

a) L'Istituzione Totale e i suoi rituali interattivi:

Il colloquio che è lo strumento centrale del lavoro dell'operatore-mediatore con il detenuto immigrato implica la presa in considerazione della natura di questo tipo di relazione e soprattutto la sua collocazione in un "frame"(una cornice) particolare, quella del carcere, fatto di regole, procedure e vincoli. Questa "cornice" carceraria ha poi tutte le caratteristiche dell'Istituzione Totale che funziona sui principi del controllo e della sottomissione gerarchizzata.

Diventa importante sapere dove si colloca il servizio alla persona e quali sono i meccanismi della struttura che organizza la costruzione dei ruoli e le sue rappresentazioni. Per tentare di capire cosa succede nei colloqui tra operatori degli sportelli e i detenuti immigrati bisogna partire dalla "vita carceraria come rappresentazione" cioè, usare, come E.Goffman la metafora drammaturgica del palcoscenico e quella del gioco, delle sue regole. Sono le situazioni in cui gli individui si trovano a interagire faccia a faccia che struttura i comportamenti. Il "gioco delle rappresentazioni" nel quale l'identità (self) dell'individuo coincide di volta in volta con le "maschere" che egli indossa su diversi palcoscenici è alla base della costruzione dei ruoli il detenuto italiano, il detenuto immigrato, l'agente della polizia penitenziaria, l'educatore, il direttore, il mediatore dello sportello ecc.

Propongo di usare l'analisi fatta da Goffman in "Asylums" sulle Istituzioni Totali come il Manicomio, l'Ospedale psichiatrico, il carcere e i campi di concentramento cioè tutte quelle situazioni di internamento basate sul controllo coercitivo. L'Istituzione Totale (nel nostro caso il carcere) è la "cornice metacomunicativa" (o "frame" come la chiama Goffman) nella quale si svolge l'attività di colloquio dell'operatore-mediatore. La struttura organizzata e regolata dell'Istituzione Totale parla e dice delle cose al di là del rapporto interfaccia degli attori. Anzi determina- e qui Goffman recupera la concezione del rituale sociale derivata da E.Durkheim- uno schema interpretativo che conferisce un

sensu al flusso degli eventi; le “forme del parlare” nell’interscambio sono condizionate dalla struttura ritualistica dell’interazione faccia a faccia in quel contesto.

Insisto le strutture hanno un enorme potere di condizionamento sulle forme dell’interscambio e quindi sulle rappresentazioni che ogni attore si fa del proprio ruolo e di quello degli altri.

Le Istituzioni Totali (come il carcere, l’ospedale psichiatrico, il campo di concentramento) sono tutte quelle Istituzioni che (simbolicamente e non) impediscono lo scambio sociale e l’uscita verso il mondo esterno (il riscontro è perfino evidente nelle strutture fisiche dell’Istituzione (porte chiuse, cancelli, mura, arredamento, luce ecc). Per Goffman una Istituzione Totale è “un luogo di residenza e di lavoro in cui gruppi di persone, tagliate fuori della società per un considerevole periodo di tempo, dividono una situazione comune, trascorrendo parte della loro esistenza in un regime chiuso e formalmente amministrato”. Tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo, sotto il controllo della stessa autorità. Tutte le attività giornaliere sono organizzate con un preciso e determinato “ritmo prestabilito”, studiato razionalmente per garantire il funzionamento dell’Istituzione. Per Goffman il vero obiettivo dell’Istituzione Totale è quello di annullare l’identità personale dell’individuo, regolando non una parte della sue attività ma la sua intera esistenza, costringendolo a diventare “un virtuoso della sopravvivenza in un mondo quotidiano irto di pericoli potenziali”.

L’Istituzione Totale rafforza l’immagine sociale dell’internato (ospedalizzato, paziente psichiatrico, detenuto) costruita dalla società; attraverso il pregiudizio si attua la selezione discriminante tra norma e abnorme, bene e male, in e out. Occorre quindi l’allontanamento del soggetto socialmente indesiderato con il suo isolamento in Istituzioni predisposte ad impedire il contatto con la società . Tutto questo alimenta la “carriera” del paziente e del deviante; attraverso l’internamento il soggetto viene deresponsabilizzato, esautorato socialmente.

Ricordiamo che Goffman si è ispirato dell’opera di Durkheim che pensando al passaggio di una “solidarietà meccanica” ad una “solidarietà organica” pensava che sarebbe cambiata la natura della risposta alla violazione della norma; per cui alla prevalenza di “sanzioni repressive” si sarebbe sostituito un ricorso sempre più frequente a “sanzioni di tipo restitutivo” orientate a ristabilire l’equilibrio turbato.

Nell'Istituzione Totale il soggetto (l'internato, il malato, il detenuto) tenta di affermare il suo sé e di proteggerlo dalle pretese del formalismo dell'organizzazione che regola tutti i momenti della sua esistenza, dai ruoli che gli vengono assegnati nel meccanismo di controllo. In Goffman alla descrizione delle pratiche di controllo e di disumanizzazione perpetrate nei confronti degli internati dalle Istituzioni; fa da contraltare il riconoscimento della resistenza e del tentativo del mantenimento dell'identità, degli spazi personali seppure esigui.

Ma cosa succede al detenuto (in particolare al detenuto immigrato)?

- 1 *la perdita di contatto col mondo esterno*
- 2 *la caduta di iniziativa personale*
- 3 *la caduta del senso di responsabilità*
- 4 *la sottomissione ai membri gerarchicamente più influenti*
- 5 *la perdita di speranza*
- 6 *il sospetto*
- 7 *la dissoluzione dei rapporti interpersonali*

la perdita di aspettative all'esterno

Che tipo di rapporto tra medico-paziente, operatore penitenziario-detenuto?

- 1 *“prevalenza del potere su chi non ha il potere”: sottomissione dell'internato netta e sostanziale demolizione del sé*
- 2 *oggettivazione del paziente, dell'internato: l'internato viene privato di un ruolo sociale che lo rende incapace di essere autonomo*

b) La “carriera morale” dell'internato:

Perché il termine “carriera”?

Goffman nota:” il termine è riservato abitualmente ad un tipo di privilegi goduti da chi progredisce, secondo tappe graduali, in una professione di successo. Si usa tuttavia lo stesso termine, in senso più ampio, per riferirsi ad una sorta di filo conduttore- di carattere sociale- seguito nel ciclo dell'intera vita di una persona ... una carriera intesa in tal senso non può essere ritenuta né brillante né deludente, né un successo né un fallimento e appunto, sotto questa luce, intendo avvicinare il malato di mente.

Goffman parla di “carriera psichiatrica” vuole intendere il percorso, le sequenze interattive in cui un attore viene costruito socialmente come “un problema prima, un malato poi, un internato infine”. Un tale concetto di carriera contiene in sé, e non può che essere così, sia l'aspetto pubblico dell'attore sia quello più personale (l'immagine di sé e il sentimento d'identità).

Si può parlare della “carriera detentiva” o meglio della “carriera morale e psicologica” del detenuto emigrato-immigrato. Per Goffman la carriera del malato mentale comprende tre fasi: 1) il periodo che precede l'ospedalizzazione (fase del predegente) 2) il periodo di ricovero (fase del degente) 3) il periodo successivo alla dimissione (posto che questa avvenga) (fase dell'ex-degente). Parlando del detenuto immigrato potremmo invece indicare 4 fasi. 1) il periodo dell'emigrazione-immigrazione 2) il

periodo che precede la detenzione (fase predetentiva) 3) il periodo della detenzione (fase del trattamento) 4) il periodo successivo alla detenzione (postdetentiva).

Tutto questo funziona come costruttore di una immagine sociale interiorizzata e diventa la storia della persona. La carriera produce la costruzione di un ruolo con il quale s'identifica l'internato e lo identifica il controllore.

Proviamo di vedere quali sono gli elementi che compongono la carriera psichica e morale dell'internato e del detenuto immigrato secondo lo schema interpretativo di Goffman (qui possiamo usare anche la teoria della traiettoria del migrante di Sayad per completare il ragionamento):

1) la fase dell'emigrazione-immigrazione:

le condizioni e le modalità della partenza, la separazione, lo sradicamento, il viaggio, le difficoltà dell'impatto e dell'inserimento, l'essere una persona fuori luogo

2) la fase predetentiva:

l'esperienza del sospetto, la stigmatizzazione, il "provvisorio duraturo", il rischio del rinnegamento, la doppia assenza, l'abbandono, l'esclusione, il "vortice degli inganni", l'essere accusato", l'essere spogliato di ogni diritto, l'acting out che conferma questa immagine sociale

le condizioni dell'arresto e del processo

3) fase detentiva:

la situazione di segregazione, la sopravvivenza, le giornate totalmente irreggimentate, la sottomissione all'autorità, le esperienze degradanti, la mancanza di difese, il crollo delle certezze, l'ingabbiamento nel "sistema del reparto" o nel "sistema della sezione", il sé non appartiene più alla persona ma risiede piuttosto nella dinamica del controllo, l'assenza di un futuro, la vergogna del fallimento, la paura

La domanda diventa quindi con quale sguardo il detenuto immigrato incontra il mediatore culturale? Ma anche con quale sguardo il mediatore incontra il detenuto immigrato?

Come mi vede, tenendo conto di questa carriera e della condizioni dell'Istituzione Totale, il detenuto immigrato? Come un agente che può aiutarlo e allentare la morsa del controllo? Come un controllore? Il fatto di parlare la sua lingua può essere percepito come un pericolo? Il fatto di essere un immigrato anche io non rischia di delegittimarmi ?

4) Le ricerca del significato nel processo comunicativo: la psicologia culturale di Vygotsky e Bruner:

Nel colloquio tra detenuto immigrato e mediatore (ma anche tra detenuto italiano e operatore dello sportello) intervengono tutti questi elementi; formano le mediazioni della relazione intersoggettiva nello spazio sportello all'interno del carcere.

Ovviamente il discorso fatto per il detenuto emigrato-immigrato vale anche per il mediatore emigrato-immigrato; questo prima si trova socialmente nel suo ruolo di emigrato-immigrato, dopo di mediatore all'interno della struttura carceraria. Si potrebbe dire che anche a lui ha una "carriera psichica e morale"; si costruisce un proprio habitus che condiziona il suo modo di gestire il rapporto con il detenuto che viene allo sportello.

La questione è di sapere come il mediatore si ritrova nel proprio ruolo nella relazione con il detenuto, come si vive, se c'è assonanza o dissonanza, e in che misura riesce ad essere se stesso pure essendo un

altro, soprattutto in una situazione in cui l'effetto specchio è immediato con l'altro immigrato detenuto. Lo psicologo russo Lev Vygotsky che può essere considerato come il vero inventore della psicologia socio-culturale, ci ha spiegato che tutto lo sviluppo psichico è mediato culturalmente e socialmente. Il linguaggio è il più importante strumento di mediazione nella costruzione psico-affettiva dell'individuo (e quando Vygotsky parla di linguaggio parla dei codici comunicativi che usiamo per esprimere il nostro modo di essere culturalmente orientato, per lui le relazioni sociali veicolano dei codici). L. Vygotsky affermava che "il fatto centrale della nostra psicologia è il fatto delle mediazioni" che sono il linguaggio parlato, la lingua, ma anche gli oggetti che organizzano lo spazio, le regole, le norme e le categorie culturali di rappresentazione delle cose. Aggiunge "l'uomo è un essere sociale e le condizioni socioculturali lo trasformano profondamente, sviluppando una serie di nuove abilità e nuovi procedimenti nel suo comportamento". Sono le interazioni sociali che producono il tipo e le modalità del linguaggio, il quale veicola codici e simboli che organizzano lo spazio degli attori che entrano in contatto.

Questo discorso è importante per affrontare il tema della decodifica della domanda in un contesto come quello dello sportello che deve accogliere la richiesta e fornire informazione favorendo così l'orientamento del detenuto.

Jerome Bruner considera la comunicazione come un processo interpretativo (non ha caso riprende sia Vygotsky che l'antropologo C. Geertz-Antropologia interpretativa); parla dell'importanza dell'intersoggettività e di capire il significato del contesto in cui vengono pronunciate le parole e vengono compiuti i gesti e le azioni. Per Bruner "siamo la specie intersoggettiva per eccellenza" ed è nella comunicazione che avviene il processo di decodifica dei messaggi (per lui l'assunzione di ruoli attraverso il contesto struttura della "mappe cognitive" attraverso le quali gli attori interagiscono e organizzano la struttura dei rapporti), ma la cosa più importante, ed è questo l'interesse per chi gestisce il servizio dello sportello, non è solo quello di decodificare la domanda del detenuto (con tutto quello che c'è di non detto) ma anche, e soprattutto, quello di ricodificare la risposta in modo comprensibile e fruibile da parte dell'utente. Se il ruolo dell'operatore sportello è quello di offrire un "bene relazionale" in grado di produrre relazione di aiuto attraverso il tipo e le modalità dell'informazione e del supporto al detenuto, diventa decisiva comprendere tutte le implicazioni psico-sociali di una richiesta.

Nella gestione del colloquio intervengono aspettative, pregiudizi, costruzione indotta dalla struttura del ruolo, vissuti, organizzazione dello spazio (che è insieme contenitore e medium), corporeità, strumenti utilizzati.

C'è anche la cultura professionale del ruolo; quali strumenti per permettermi di organizzare il mio lavoro. Come riuscire a rendere leggibile a se stesso quello che sta avvenendo. Non dimentichiamo che l'operatore non è un osservatore fuori dalla relazione e dal campo di osservazione ma un osservatore implicato nella relazione. Per potere decodificare e poi ricodificare nel rapporto con il detenuto devo essere contemporaneamente coinvolto e distante. Coinvolto nella misura in cui mi pongo in una posizione di ascolto comprensivo e creo un rapporto significativo con il detenuto, distante nella misura in cui uso le mediazioni necessarie per interpretare e pensare quello che è avvenuto.

I medium della comunicazione nel colloquio sono importanti, sia nel momento del rapporto con il detenuto (cioè come è organizzato lo spazio, come si comporta l'operatore dello sportello, quali strumenti usa, computer, schede, lo fa davanti al detenuto o dopo) che nella fase successiva (uso di un diario di bordo dove vengono annotate le impressioni personali dell'operatore, le schede di osservazione, la documentazione e la raccolta di informazioni, le sue modalità e il tipo di informazioni).

Nel colloquio è fondamentale quello che possiamo chiamare la funzione dell'ascolto ma prima di questo c'è quello che Basaglia ha chiamato "l'ansia dell'incontro". L'incontro con il detenuto provoca delle emozioni, attiva della paure, delle fantasie e dei pregiudizi; il detenuto stesso vive le stesse cose in attesa d'incontrare l'operatore. La dimensione profondamente umana dell'incontro mette in gioco le persone come persone; lo spazio dell'incontro si traduce come esperienza del tu. Carl Rogers scriveva e possiamo ipotizzare che questo vale per l'operatore dello sportello: "Ascolto con tutta l'attenzione, la cura e la sensibilità possibili ogni individuo che esprime se stesso. Ascolto sempre, si tratti di uno sfogo superficiale oppure significativo. Secondo me vale sempre la pena di ascoltare e cercare di capire un individuo che parla, ne consegue che lui ha valore per il fatto di avere espresso qualcosa. I colleghi dicono che in questo senso io "convalido" la persona".

L'operatore, al di là delle risposte concrete che riesce a dare, "convalida" la persona, cioè la tratta come essere relazionale degno di esprimersi e di essere se stesso (e non di essere identificato con il suo ruolo di detenuto e la sua "carriera psichica e morale" di "deviante" prima e di internato dopo).

Vorrei concludere con due considerazioni, una dell'antropologo Clifford Geertz e l'altra di Italo Calvino:

1. Per Geertz è proprio il riconoscimento delle culture introiettate e apprese lungo il corso della vita che consente di entrare in contatto con la presenza in noi, anche, di una pluralità di riferimenti culturali, di saperi, di esperienze, il che facilita la possibilità di riconoscere e accettare l'esistenza e la legittimità delle "altre" mappe esplorative. In questo processo di riconoscimento e legittimazione è possibile integrare per esempio le diverse mappe attivate dagli attori presenti nel servizio (operatori, mediatori, detenuti). Come dice Geertz: "Nelle organizzazioni (e lo sportello è una organizzazione) il problema dell'interazione diviene quello di rendere possibile per persone che abitano mondi diversi un incontro genuino e reciproco. Se è vero che, nella misura in cui vi è una consapevolezza generale, essa consiste nell'inter-azione di una massa disordinata di visioni non interamente commensurabili, allora la vitalità di quella consapevolezza dipende dalla creazione delle condizioni in cui avrà luogo questa interazione. E per questo il primo passo è sicuramente l'accettare la profondità delle differenze, il secondo il comprendere che cosa siano tali differenze e il terzo costruire un tipo di vocabolario in cui esse possano essere formulate pubblicamente: in cui gli specialisti di econometria, gli epigrafisti, i citochimici e gli esperti di icone possano scambiarsi reciproci resoconti plausibili".

Il discorso di Geertz ha delle implicazioni non solo per quanto riguarda il rapporto con il detenuto immigrato ma anche le relazioni tra le varie figure professionali diverse (educatori, agenti, operatori sanitari e mediatori).

Si potrebbe parlare di "ascolti polifonici" e "osservazioni poliedriche" (sempre per riprendere le categorie di Geertz); si possono ascoltare e osservare i molteplici aspetti in gioco nei processi comunicativi: le culture organizzative che istituiscono i valori, le norme, i codici linguistici, le mitologie e i simboli; le culture professionali che definiscono i saperi praticati e agiti nella quotidianità lavorativa; le storie dei detenuti che si rivolgono al servizio e che condizionano- come abbiamo visto- le aspettative, i desideri, le condizioni materiali del "territorio" in cui opera il servizio. La polifonicità è data dall'ascoltare e connettere i diversi racconti possibili, ogni racconto indica un modo di rappresentarsi la realtà, una visione dei fatti. Secondo Geertz attivare "ascolti polifonici" vuol dire poter considerare le diverse narrazioni (quella del detenuto, quella del mediatore, dell'agente, dell'educatore) poterne costruire una "versione" che soddisfi tutti gli attori coinvolti perchè attiva

ulteriori progettualità.

Con gli “sguardi poliedrici” Geertz ci dice che è possibile osservare gli stessi oggetti a partire dai diversi posizionamenti nell’organizzazione, nel nostro caso nell’organizzazione carceraria. A partire dalle diverse collocazioni istituzionali e professionali si definiscono diversi punti di osservazione; diverse mappe cognitive. Il problema è di permettere il confronto tra queste diverse mappe (ogni ruolo, ogni cultura professionale è portatrice di una mappa, che a sua volta si colloca in una mappa più larga, nel nostro caso il carcere).

Possiamo la metafora espressa da Italo Calvino nel racconto “la contemplazione delle stelle”: "Quando c'è una bella notte stellata, il signor Palomar dice- Devo andare a guardare le stelle (...). La prima difficoltà è quella di trovare un posto dal quale il suo sguardo possa spaziare per tutta la cupola del cielo senza ostacoli e senza l’invadenza dell’illuminazione elettrica: per esempio una spiaggia marina solitaria su una costa molto bassa. Altra condizione necessaria è il portarsi dietro una mappa astronomica, senza la quale non saprebbe cosa sta guardando...per decifrare la mappa al buio deve portarsi anche una lampadina tascabile. I frequenti confronti tra il cielo e la mappa lo obbligano ad accendere e spegnere la lampadina, e in questi passaggi dalla luce al buio egli resta quasi accecato e deve riaggiustare la vista ogni volta (...) l’esperienza del cielo che interessa a lui è quella a occhio nudo...Occhio nudo per lui che è miope significa occhiali; e siccome per leggere la mappa gli occhiali deve toglierseli, le operazioni si complicano con questo alzare e abbassare...Quando si alza lo sguardo al cielo lo si vede nero, cosparso di vaghi chiarori; solo a poco a poco le stelle si fissano e dispongono in disegni precisi, e più si guarda e più se ne vedono affiorare.....Insomma il localizzare una stella comporta il confronto delle varie mappe e della volta celeste, con tutti gli atti relativi: levare e mettere gli occhiali, accendere e spegnere la lampadina, dispiegare e ripiegare la mappa grande, perdere e ritrovare i punti di riferimento”.

Note bibliografiche:

Abdelmalek Sayad: la doppia assenza (dall’illusione dell’emigrazione alla sofferenza dell’immigrazione) (R.Cortina-2000)

Erving Goffman: Asylums (Einaudi-1969)

Lev Vygotsky: Pensiero e Linguaggio (Bari-1987)

Jerome Bruner: La ricerca del significato (To-2000)

Clifford Geertz: Antropologia interpretativa

Frantz Fanon: Il Negro e l’Altro (Mi-2002)

Franco Basaglia: La Maggioranza deviante (To-1970)